

## **Scrivere nella globalità e nel plurilinguismo. A Terézia Mora il premio Chamisso 2010.**

di Daria Biagi e Claudia Tataschiere

Un premio letterario non è soltanto un onore: prima di tutto è un sostegno materiale al proprio lavoro, la possibilità concreta di vivere continuando a scrivere. Così Terézia Mora interpreta il Premio Chamisso, attribuitole quest'anno per la sua opera di scrittrice in lingua tedesca e traduttrice dall'ungherese. Un riconoscimento tra i più prestigiosi in Germania, e dotato di 15.000 euro: «un anno di affitto», afferma Mora, consapevole di quanto sia importante per uno scrittore, soprattutto se giovane, poter contare sul sostegno economico offerto da fondazioni come la Robert Bosch Stiftung, finanziatrice del *Chamisso-Preis*. Oltre al premio principale, il Chamisso prevede ogni anno anche l'attribuzione di due *Förderpreise* da 7.000 euro ciascuno e occupa ormai un posto di rilievo tra i riconoscimenti con cui la Germania sostiene la propria letteratura, attualmente molto vivace. La peculiarità del Chamisso consiste nel rivolgersi specificamente a scrittori di origine non tedesca, che scelgono però il tedesco come lingua letteraria: oltre a Terézia Mora, nata nel 1971 a Sopron, in Ungheria, e già insignita di un *Chamisso-Förderpreis* nel 2000, la giuria ha premiato quest'anno Abbas Khider, poeta e scrittore trasferitosi a Monaco dopo la fuga da Bagdad, e un'autrice di teatro, Nino Haratischwili, di origine georgiana.

La cerimonia di premiazione si è tenuta il 4 marzo, presso la Allerheiligen Hofkirche della Münchner Residenz. All'eleganza vagamente austera della cornice ha fatto da contraltare la verve televisiva del presentatore – a riprendere la cerimonia erano presenti le telecamere della Bayerischer Rundfunk – che ha scandito fin dall'inizio il ritmo della serata, esortando i presenti in sala a non dare segni di noia, almeno non quando inquadrati. Il pubblico ride ma non sembra meritarsi l'avvertimento: è attento, affolla la sala con discrezione, realmente più interessato agli scrittori premiati che non all'evento mondano. Il compito di rappresentare le finalità del premio, incentrate sulla delicata questione del rapporto con opere letterarie in cui lo sguardo dello “straniero” è motivo di vanto e rischio di ghetizzazione al tempo stesso, viene affidato, prima che alle parole, alla musica: un violino, una chitarra, una fisarmonica e un contrabbasso eseguono per ciascuno degli autori premiati un brano proveniente dal loro paese d'origine, riarrangiato, arricchito e mescolato come la lingua tedesca e non-tedesca in cui questi autori hanno scelto di scrivere.

È proprio nel modo di declinare questo rapporto del mondo tedesco con le sue “minoranze” che si giocano l'importanza del premio Chamisso e la buona riuscita della cerimonia: i dettagli sono curati all'estremo, le parole misurate, la retorica tenuta a freno. Terézia Mora è la prima a rallegrarsi del fatto che non le sia stato chiesto di tenere un discorso per l'occasione. Nelle apparizioni pubbliche come nelle interviste l'autrice non ha mai celato il suo fastidio per le definizioni che vogliono fare di un elemento biografico la prova o la controprova della qualità letteraria di un'opera; e anche stavolta, di fronte alle domande del presentatore («Perché ha lasciato l'Ungheria proprio nel 1990, quando il paese

era ormai sulla via della democratizzazione?)), sembra voler tagliar corto su questo tema («Perché finalmente era possibile farlo!»).

La questione del legame con il mondo della provincia ungherese è stata affrontata da Terézia Mora nella prima raccolta di racconti, *Seltsame Materie* - affrontata e “liquidata” una volta per tutte, sostiene l'autrice, che ha ripetuto più volte di non voler vivere del suo essere un'esotica straniera, come molti suoi colleghi scrittori amano fare. Il definitivo trasferimento a Berlino poco dopo la caduta del Muro fa sì che, nel giro di sette anni, la “prima lingua” – la lingua in cui scrive e in cui comunica con il mondo – diventi a pieno titolo il tedesco, lasciando tuttavia all'ungherese un ruolo non marginale come punto di riferimento letterario: Mora diventa celebre anche nell'ambiente dei traduttori come la “voce tedesca” di Péter Esterházy, Péter Zilahy e Lajos Parti Nagy.

La scelta di premiare Terézia Mora, autrice appartenente ad una generazione che ha ormai pochi legami diretti con la migrazione in sé e per sé, è un segno di come, dopo venticinque anni, il premio Chamisso si sia trasformato e sviluppato al punto da motivare a pieno titolo anche negli studi di germanistica l'ingresso del termine “letteratura Chamisso”. Questo fatto può essere inteso come la dimostrazione della riuscita di un progetto, quello dell'ideatore del premio Harald Weinrich, che con la sua iniziativa, nel 1984, volle riconoscere piena dignità letteraria a un fenomeno che dagli anni Settanta stava interessando il panorama tedescofono, la *Gastarbeiterliteratur*. Già per la sua definizione, tale letteratura rischiava la ghettizzazione in una sfera di interesse solo marginale per il pubblico tedesco. La letteratura dei migranti, i cosiddetti “lavoratori ospiti”, come erano definiti ossimoricamente nell'area tedesca i migranti in gran parte di origine italiana (tra i primi premiati Chamisso ci sono non a caso due italiani, Franco Biondi e Gino Chiellino, entrambi vincitori del premio nel 1987), rischiava da una parte di vedersi rimproverata una sorta di fossilizzazione sui suoi temi più urgenti – il distacco dalla patria, l'integrazione nel paese d'arrivo, l'apprendimento della nuova lingua –, dall'altra riscuoteva talvolta successo proprio per la divagazione nello spazio di “esoticità” che offriva al lettore tedesco. Con il termine *Chamisso-Literatur* questi autori sono ora accomunati da un riconoscimento che prende in considerazione la loro provenienza culturale (o biculturale) nel senso di una ricchezza piuttosto che di una catalogazione. Questi almeno sono gli intenti, in un'evoluzione del panorama migratorio in cui si mischiano esperienze dirette di migrazione (quella che viene definita la “prima generazione”, ovvero i primi migranti), radici migratorie (la cosiddetta “seconda generazione”, già nata in territorio tedesco) e soprattutto esperienze transculturali che non possono più essere definite *migrazioni*, perché ciò che le muove sono piuttosto scelte individuali. Per questa “nuova generazione” l'identificazione con il gruppo di migranti viene a mancare o non gioca più alcun ruolo particolare, è semmai «Migration im Sinne von Bewegung», migrazione nel solo senso di spostamento, come è proprio Terézia Mora a far notare. Il lungo dibattito su come definire questo tipo di letteratura (*Gastarbeiterliteratur*, letteratura di migrazione o migrante,

letteratura interculturale, transculturale) è motivato dal rischio di un'equazione affrettata che a partire dall'etichettatura definisce preventivamente i temi di questi autori e il loro modo di affrontarli. Il fatto che ancora oggi in area tedesca si parli di letteratura di migrazione (*Migrantenliteratur*) facendola sempre precedere dalla parola “cosiddetta” (*sogenannte*) non lascia dubbi sul fatto che il terreno su cui ci si muove sia ancora delicato.

In un'intervista comparsa alcuni anni fa sul magazine online «Literatur.de» era stato chiesto a quattro “nicht ganz deutsche Autoren”, tra cui la stessa Mora, come si ponessero nei confronti delle sopra citate definizioni letterarie, se il loro *Fremd-Sein*, il loro essere stranieri, fosse un problema, un tema o non addirittura un vantaggio nel mercato letterario. Di fronte alla rivendicazione di appartenere a pieno titolo alla letteratura tedesca («Ich bin genauso deutsch wie Kafka», era stata la risposta provocatoria di Terézia Mora), l'intervistatore aveva concluso con una domanda altrettanto provocatoria appunto sul premio Chamisso, il premio «per la promozione della cosiddetta letteratura di migrazione [...]: lo accettereste o lo rifiutereste?» «15.000 euro!» era stata la risposta di Navid Kermani; sottoscritta da Mora, che aveva aggiunto: «quando ho ricevuto il premio Chamisso per esordienti in un primo momento mi sono spaventata, ma poi l'ho accettato. Ricevere questo premio non è certo qualcosa di cui vergognarsi».

In occasione dell'edizione 2010, i promotori del premio e i suoi autori si sono riuniti in un simposio a Marbach, sede dell'archivio che raccoglie le opere sulla *Chamisso-Literatur*, per riflettere sulle direzioni che sta prendendo questa nuova letteratura – tanto da arrivare a chiedersi fino a che punto si possa veramente parlare di “nuova”. I contributi più interessanti a questa discussione sono infatti proprio quelli che, partendo dall'affermazione dell'esistenza di una letteratura Chamisso, la superano e la sciolgono di nuovo nella domanda circa la natura della letteratura tedesca: «In verità, non abbiamo più una letteratura Chamisso, ma solo una letteratura in lingua tedesca che cresce e si inserisce nella letteratura mondiale con l'aiuto degli agenti della globalità e del plurilinguismo», ha affermato Ilija Trojanow<sup>1</sup>. Si arriva addirittura a definire “equivoco” il concetto di *Chamisso-Literatur*, perché autori bi- o plurilingue da sempre fanno parte della storia della letteratura tedesca e non è affatto inaudito che uno straniero sia diventato tedesco, o addirittura poeta tedesco. Adalbert von Chamisso non è l'unico esempio, molti grandi nomi della letteratura tedesca condividono con lui quest'origine, e l'elenco è noto: da Franz Kafka a Paul Celan a Herta Müller, fino ai rappresentanti della letteratura austriaca, che nasce quasi per definizione dall'intreccio di nazionalità della monarchia austro-ungarica e della sua eredità: Bertha von Suttner, Ödön von Horváth, Joseph Roth, Elias Canetti, Peter Handke. Se da una parte allora i promotori rimproverano a quei critici che ancora contrappongono la letteratura Chamisso alla letteratura tedesca di non aver saputo riconoscere le trasformazioni essenziali degli ultimi decenni, dall'altra era già agli albori di questi sviluppi che Franco Biondi sottolineava come un grosso peso per il successo di tale letteratura risiedesse nel

---

1 Cfr. *Chamisso – wohin? Rückblick auf ein Symposium in Marbach*, in «Chamisso» 03/10, p. 18.

giudizio della maggioranza su queste produzioni “di minoranza”. Esse hanno sicuramente la differenza culturale come carattere distintivo, che costituisce una discriminante rispetto al resto della letteratura – è poi il giudizio della maggioranza a trasformare questa discriminante in discriminazione. La discriminante si è per così dire evoluta, ha raggiunto livelli di qualità letteraria indiscutibili forse proprio grazie ad uno dei denominatori comuni degli scrittori Chamisso: la riflessione sulla lingua come strumento di emancipazione, il portare in primo piano la decisione di esprimersi in una lingua volontariamente *scelta* e non semplicemente assorbita dall’ambiente.

A rendere ancora più attuale una letteratura di questo tipo contribuisce del resto anche l’ormai endemica situazione di mobilità che, nel corso di pochi anni, ha reso il multiculturalismo europeo una costante più che un’eccezione. Il traduttore è la figura letteraria che meglio di tutte è in grado di impersonare la condizione di chi, per obbligo o per scelta, si trova a vivere in un continuo stato di precarietà, in bilico tra culture diverse:

Viviamo in un’Europa delle traduzioni. Le aree linguistiche si intersecano, i traduttori ne entrano e ne escono; cambiando le aree linguistiche traducono anche se stessi. Il bilinguismo è sempre più frequente ed è una competenza desiderata e richiesta. I traduttori si muovono tra i confini. Il superare i confini linguistici li rende particolarmente sensibili: il confronto col confine e con le situazioni di confine fa parte per così dire del loro equipaggiamento socio-culturale e psico-semanticamente di base<sup>2</sup>.

Nella *laudatio* dedicata a Terézia Mora, Sigrid Löffler si premura di collocare l’opera della scrittrice in questo quadro europeo che vede nel bilinguismo una competenza desiderata e quasi indispensabile. Solo brevemente si sofferma sulle notizie biografiche, lasciando forse intenzionalmente in secondo piano le spinose questioni della preferenza di una lingua rispetto all’altra e le cause dell’abbandono del paese natale. A raccontare come si vive o si sopravvive nell’“Europa delle traduzioni” sono direttamente i personaggi nati dalla penna di Terézia Mora, i casi umani di geni linguistici incapaci di inserirsi nella società, disertori in fuga da paesi in guerra, nerd del mondo globalizzato che perdono di vista le logiche più elementari del vivere quotidiano. Il protagonista del primo apprezzatissimo romanzo di Terézia Mora, *Alle Tage* – recentemente pubblicato in Italia da Mondadori con il titolo di *Tutti i giorni* – è appunto un traduttore, fuggito da un imprecisato paese est europeo per approdare in una metropoli dell’Occidente nella quale la cosa più simile a una identità culturale è il permesso di soggiorno che si ottiene grazie a un matrimonio di convenienza. Abel porta già nel nome il segno della contraddizione che lo caratterizza, la sua „barbarie“ e la sua „nullità“; così come la premonizione delle violenze che subirà nel corso del romanzo. Tuttavia, la sua tecnica di sopravvivenza passiva sembra infine vincente, capace di ritagliare anche per lui uno spazio nel caos del mondo.

Una strategia altrettanto insolita eppure sorprendentemente efficace è quella adottata dal protagonista del secondo romanzo, *Der einzige Mann auf dem Kontinent*: quest’ “unico uomo sul

---

<sup>2</sup> Il testo completo della *laudatio* si può leggere sul sito web del premio Chamisso: [http://www.bosch-stiftung.de/content/language1/downloads/PM\\_100304\\_Chamisso\\_Preis\\_Laudationes.pdf](http://www.bosch-stiftung.de/content/language1/downloads/PM_100304_Chamisso_Preis_Laudationes.pdf).

continente“ è Darius Kopp, informatico cresciuto nella DDR e divenuto responsabile dell'intero settore est europeo per una multinazionale che commercia nel campo delle telecomunicazioni. Inserirsi con successo in un contesto che nella sua fase di espansione ha saputo valorizzare tutte le energie più promettenti, giunto alla soglia dei quarant'anni Kopp sembra aver perso le misure del reale e passa le giornate navigando su internet o sperperando denaro senza criterio, in una continua bulimia di informazioni, cibo e inutili „cose“. Pur trovandosi sempre nel centro nevralgico della comunicazione, Kopp è infatti ironicamente escluso da tutte quelle che direttamente lo riguardano, al punto che nel giro di una settimana, senza averne presagito nulla, si trova ad assistere al crollo simultaneo di tutte le sue conquiste. Scompare nel nulla l'azienda per cui lavora, travolta da una crisi finanziaria che trasforma tutto in realtà virtuale; arriva sull'orlo del baratro il rapporto con la moglie Flora, esasperata dalla sua apparente indifferenza ai problemi della loro vita di coppia. Problemi economici, soprattutto: i personaggi di Terézia Mora sono costretti ad affrontare un mondo di necessità prosaicamente concrete, dove si vive di espedienti e si rischia fatalmente di venir ghettizzati se non ci si conforma – la faccia più brutale di quel West-Block che sembrava promettere solo realizzazione e benessere.

Le tensioni difformi che agiscono su questo sempre instabile campo di forze si presentano come voci in conflitto anche sulla pagina scritta: con frasi spezzate e improvvisi scarti tra voce narrante e voci dei protagonisti, la lingua di questi romanzi si costruisce in un ininterrotto dialogo tra i personaggi e l'autore, tra l'autore e i lettori, tra i lettori e i mondi raccontati. Il conflitto linguistico non è dunque semplicemente un tema di questa letteratura, ma una vera e propria forma narrativa, capace di esprimere se stessa e le sue contraddizioni in pochi giri di frasi e con fulminei passaggi di tonalità.

Da qui anche la difficoltà di tradurre questi testi, e non solo per una loro intrinseca complessità strutturale. Piuttosto essi sfidano il traduttore a cercare soluzioni nella propria lingua che ne formino le strutture tradizionali tanto quanto fa l'originale – con la differenza che nel testo di arrivo si corre il rischio di veder attribuita la “spigolosità” (piuttosto che la ricchezza) all'incapacità del traduttore, o che il traduttore si veda costretto a seguire le tendenze del mercato editoriale, che sembrano voler risparmiare al lettore ogni sforzo nella codifica del testo, puntando a una scrittura più “accomodante”. In realtà ciò che accade negli scritti di Mora è che dopo le prime difficoltà di orientamento, quasi costretto in questo a immedesimarsi con i personaggi del testo, ad un certo punto il lettore viene catturato dal virtuosismo della scrittura. Tale virtuosismo costituisce come si è visto la particolarità dei romanzi, mentre nella prima raccolta di racconti *Seltsame Materie* la spigolosità risiede nell'assoluta secchezza della scrittura, in una ricerca dell'essenziale che porta quasi alla laconicità e invita il lettore a cercare proprio nelle ellissi e nella frammentazione della frase l'intensità della materia narrata.

Per adesso il lettore italiano può verificare tutto ciò nel romanzo *Tutti i giorni*<sup>3</sup> pubblicato dopo lunga attesa la scorsa estate (la traduzione era stata annunciata già nel 2006), e nei due racconti,

---

3 T. Mora, *Tutti i giorni*, trad. di Margherita Carbonaro, Mondadori, Milano 2009.

*Strana Materia* e *La lingua*, comparsi con testo originale a fronte su riviste<sup>4</sup>. La coincidenza dell'uscita di *Tutti i giorni* con quella in Germania dell'ultimo romanzo (*Der einzige Mann auf dem Kontinent* è stato pubblicato nell'agosto 2009) aveva fatto sperare in un'azione di promozione dell'autrice in Italia decisamente più massiccia di quanto non sia effettivamente accaduto. L'edizione italiana sembra essere passata in sordina, sebbene negli ambienti della germanistica italiana l'uscita del primo romanzo avesse suscitato una certa eco. Oltre a numerosi articoli e recensioni, è da poco uscita anche una monografia dedicata a Terézia Mora<sup>5</sup>, all'interno della collana *Lavori interculturali sul Tedesco*, che si occupa appunto, in prospettiva linguistico-letteraria, dei movimenti linguistici e culturali che fanno capo al tedesco come lingua di espressione, interpretando così i nuovi orientamenti della germanistica italiana. La prontezza degli studiosi italiani nel cogliere e valorizzare gli ultimi sviluppi della letteratura tedesca e la sua apertura in particolare verso est è testimoniata da studi che ne mettono a fuoco le tematiche e le problematiche. Un ulteriore esempio è il numero speciale della rivista «AION sezione germanica» del 2004, in cui sono pubblicati gli atti del convegno tenutosi presso l'Università di Napoli, intitolato, significativamente, *Sguardo a est, sguardi da est*.

«Viele Kulturen – eine Sprache»: gli intenti culturali riassunti nel motto del premio Chamisso sembrano dunque esser riusciti a catalizzare l'attenzione di scrittori e studiosi, anche al di fuori dei confini nazionali. I promotori del Chamisso stanno inoltre mettendo a punto un nuovo progetto, che porterà in alcune scuole della Ruhr gli autori premiati, per realizzare laboratori di scrittura insieme agli studenti. A questo punto non suscita tanto meraviglia quanto piuttosto approvazione il fatto che proprio alle loro mani e alla loro penna sia affidato il difficile, ma indispensabile compito di aiutare gli studenti a far confluire e fondere nella lingua tedesca le proprie esperienze, tedesche e multiculturali.

---

4 T. Mora, *Seltsame Materie/Strana Materia*, trad. di Silvia Palermo, in «Testi e linguaggi» 1, pp. 237-257, e *Moritaten/Ballata di sangue*, trad. di Claudia Tatasciore, in «Comunicare. Letteratura» 2, pp. 257-272 (quest'ultimo inedito in Germania).

5 C. Tatasciore, *Con la lingua, contro la lingua. Sulla scrittura di Terézia Mora*, Aracne, Roma 2009.